

Angiuli: «E Puglia sia due sillabe di luce in carne e ossa. Punto»

La nuova raccolta del poeta di Monopoli

di SERGIO D'AMARO

Il titolo, stavolta, è giocato su una congiunzione che disgiunge, su una precedente affermazione che sta per essere negata o corretta o limitata. Fin dal titolo, dunque, che è *«Ovvero, Lino Angiuli caratterizza questa sua ultima raccolta come un continuo spostamento di asserzioni e di mozioni, delegando alla lingua poetica, alle sue inaudite, pirotecniche invenzioni, il potere di smarcare l'anima e l'intelligenza tenendo al centro, fermamente, l'uomo alquanto smarrito, disorientato del day after del nuovo millennio (post-fazione di G. Langella, Aragno ed., pp. 152, euro 10,00).*

L'infinita ironia del segno si contempera col significato tutto etico dell'operazione. L'«ovvero» del titolo modula le varie sezioni del libro, da «Cartoline ovvero dieci saluti dall'al di qua» e «Riassunti ovvero diciotto momenti per altrettanti memento», fino a «Preposizioni semplici ovvero», architettando una struttura virtualmente circolare e a simmetrici contrappesi.

si.

L'antilirismo qui è al massimo, la consapevolezza linguistica al suo zenith, l'ossessione del presente mostruosamente meraviglioso martellante come un jazz sconcolato.

Il tema non è più solo il pianto dell'ulivo, la sua fondamentale epopea georgica, ma si è allargato a tutti i Sud diventati sudditi del Leviatano globale, di un qualcosa che potremmo chiamare «centralismo consumista». Angiuli qui difende tutto ciò che non è diventato logica aristotelica, consequenzialità tecnologica, scienza onnisciente, fermandosi sulla soglia dei suoi territori provinciti, di quella «provincia» per cui si è ancora ritenuti fortunati a poterla ancora raccontare.

Ecco perché i testi di questo suo *Ovvero* sembrano tutti intensamente prometeici, anche se apparentemente sorridenti (di quel sorriso fornito a chi sa che la battaglia è tragica e comica insieme). Sono una sfida al benpensantismo e alla tradizione piccoloborghese, uno spillo ben piantato nel corpo appesantito del bel canto petrarchesco. La ragione è nel «Qui» dell'inizio, nel radicamento ad una terra che sa of-

fruire orizzonti sterminati e sa proiettarsi nel mondo con tutti e quattro i punti cardinali: «E Puglia fu in carne e

ossa / come una specie di sirena contadina / che ama andare in giro lungo l'aria / a fare spozalizi tra la terra e il mare / e a spifferare i segreti del sole / al primo tufo che incontra davanti. // E Puglia sia / come la madre di tutte le puglie / due sillabe di luce in carne e ossa. Punto».

Un *incipit* che è un programma, che è il vero programma del monopolitano Angiuli, che dalle profondità di questa nuova epoca barbarica sa ripartire ancora una volta dalla terra d'origine alla ricerca della sua vocazione più autentica: mettere in versi il mondo, rivoltarlo come una zolla, dargli nuove linfe espressive, resistere all'omologazione dirompente con

dosi massicce di ricostituente «Bodini» e di echi sperimentali che risalgono a Soffici (si veda specialmente la sezione «Riassunti») e alle prime avanguardie novecentesche, cercare di dare un senso più propriamente etico alla storia di tutti i «mondi offesi». Un bel viatico e una promessa, che speriamo si prolunghi in nuove tappe di scrittura.